25INT01A2509 25ECO01A2509 FLOWPAGE ZALLCALL 13 11:15:35 09/25/96 K

TRENI E TANGENTI

Il carcere di La Spezia dove si trova l'amministratore delegato delle FF. SS. Lorenzo Necci dopo l'arresto

Umicini/Ansa

Visite ai detenuti eccellenti «Scoprono il carcere solo ora»

Il direttore: per i poveri non si muove nessuno

LA SPEZIA. Negli scaffali i libri di Hemingway, Melville e Conrad. Il mondo, almeno quello romanzato, si può anche immaginare da dietro le sbarre. Siamo nella biblioteca del penitenziario di Villa Andreino, alla Spezia. Pochi metri oltre questi muri, i carcerati eccellenti dell'inchiesta della Procura spezzina consumano le loro ore. Lorenzo Necci, sdraiato sulla brandina, legge e scrive, con il sigaro toscano incollato alla bocca; Francesco Pacini Battaglia scherza, guardando la Tv che lo inquadra in quell'unica strana fotografia in cui cerca di ripararsi dai flash dei fotografi; Emo Danesi piange, è disperato e depresso e respinge persino le visite dei parenti stretti; Eliana Pensieroso ha fatto amicizia con le vigilatrici del braccio femminile e si consola con «Lupo Alberto».

L'arrivo di don Oreste Benzi, responsabile dell'associazione Giovanni XXIII che si occupa dei problemi dell'emarginazione, ha aperto un piccolo spiraglio sul carcere diventato famoso con Tangentopoli 2. Una visita, quella di don Benzi, già programmata da tempo, rinviata e fortuitamente coincisa con l'esplosione del caso Necci. Nella sala biblioteca, ad una decina di carcerati, il sacerdote degli emarginati ha presentato il suo progetto pilota per il reinserimento dei detenuti nella società civile.

I pasti di Lorenzo Necci sono eguali a quelli degli altri. «Non abbiamo certo l'aria di chi vuole avvelenarlo» dicono scherzosamente i cuochi. Ieri in menù prevedeva bollito e purè a pranzo, pasta al sugo a cena. Necci ha mangiato con piacere, anche se ha perduto qualche chilo. Gli altri detenuti «normali» soffrono un po' la franesia di questi giorni, i colloqui continui, il via vai di avvocati e parenti, la rottura di quella routine quotidiana che consentiva di superare i disagi dell'affollamento. Necci, Pacini Battaglia, Danesi e la Pensieroso hanno conservato la loro cella singola, quattro metri per due, una sorta di «isolamento» tecnico, non giuridico. Quando passano nei corridoi, le altre celle vengono chiuse. I detenuti vengono fatti rientrare e le porte sbarrate. Ma a creare polemiche sono soprattutto le visite dei parlamentari, come quelle di Luigi Manconi, del verde De Benetti e di Marcello Pera, puntualmente registrate da alcuni quotidiani con dovizia di particolari. «Ho fatto cinque anni di carcere - dice un detenuto - ma di parlamentari non ne ho mai visto».

Don Benzi si è lasciato andare ad un commento sugli ultimi arrivati in carcere: «Sono persone che, a mio giudizio, non sono cresciute umanamente. Gestendo un potere immenso hanno perso l'aggancio con le loro radici. E' come dare una bomba in mano ad un bambino, quando si danno degli incarichi non bisogna guardare solo ai titoli di studio, bisogna considerare anche il grado di maturità umana».

LA SPEZIA. Salvatore Iodice, direttore del carcere di Villa Andreino, vive da diciassette anni dentro questo edificio giallo ma è la prima volta che si trova davanti ad una caso di così vaste proporzioni: uomini eccellenti, manager, ex parlamentari e anche magistrati in attività che finiscono in cella. Poi ecco comparire le televisioni, i giornalisti, gli avvocati e persino i parlamentari in visita. Iodice scuote la testa quando sente parlare delle visite dei parlamentari: «Questa è un'ulteriore conferma che il carcere riguarda i poveri». Non perde la sua aria serafica il direttore di Villa Andreino anche se ha dovuto «piantare» le ferie, programmate da tempo, per il ciclone che ha investito La Spezia. E, durante la visita di don Benzi, ha scambiato qualche battuta con noi.

Cosa significa, dottor Iodice, la sua affermazione?

Che, se arrestano Mohamed, nessuno si fa vedere. Si accorgono della carcerazione e di tutti i problemi annessi solo quando arrestano un ricco.

Beh, del carcere da lei diretto la gente si è accorta davvero in questi giorni...

La situazione interna non è dissimile da quella nazionale. La definirei non malvagia. Abbiamo 220 detenuti in una casa circondariale che potrebbe ospitarne 140. Il problema specifico è l'alto numero di extracomunitari, un centinaio. Questo perché La Spezia è un crocevia di traffici.

E il carcere come ha reagito ospitando ospiti così eccellenti?

Non è la prima volta che accade e non è uno sconquasso. Trattiamo tutti i detenuti come prevede la legge. Il problema, semmai, è quello delle strutture: abbiamo un edificio anni '30, certamente arretrato rispetto alle esigenze attuale. Facciamo il possibile per attenuare i disagi dei detenuti, anche se il carcere non è mai una condizione ottimale di vita.

Ha accompagnato don Benzi nelle celle di Necci e degli altri imputati famosi?

No, mi sembrerebbe una mancanza di rispetto nei loro confronti. Non sono certo lupi in gabbia.

Non vi sentite frastornati, così catapultati al centro dell'interesse nazionale?

Sì, effettivamente siamo un po' frastornati dalla massiccia presenza dei mass-media.

Come gestite, con quali modalità ospitate persone così famose?

Non so se la giustizia è uguale per tutti, ma il trattamento carcerario è sicuramente uguale per tutti, a meno che non esistano provvedimenti specifici che impongano diversificazioni.

Il rapporto tra carcerati eccellenti e altri carcerati, com'è?

Essendo in isolamento i cosiddetti «carcerati eccellenti» non hanno contatti con altri detenuti.

Neanche nell'ora di aria?

No, la svolgono in un reparto diverso.

Ma esiste davvero una differenza tra detenuti poveri e ricchi?

Diciamo che quelli poveri corrono il rischio di stare più in carcere di quelli ricchi per problemi economici e per mancanza di possibilità di avere a disposizioni ampi collegi di difesa. Se fossero più accorti, molti detenuti già colpiti da condanna, potrebbero evitare il carcere chiedendo il ricorso all'istituto giuridico dell'affidamento in prova al servizio sociale.

E come mai non lo fanno?

Sarebbe meglio applicare d'ufficio questo istituto giuridico, quando ne esistono i presupposti e quando il condannato può usufruirne. Questo potrebbe ridurre l'attuale affollamento delle carcere, accentuato dal fatto che c'è gente che potrebbe non giungere dietro le sbarre.

All'affollamento contribuisce anche un alto numero di persone in attesa di giudizio?

Alla Spezia sono poche. La stragrande maggioranza dei detenuti ha alle spalle il giudizio.

Cosa bisognerebbe fare, allora, per ridurre l'affollamento carcerario?

Il carcere è l'estrema razio. Si deve ricorrere ad esso quando le esigenze collettive lo impongono.

Quali altri provvedimenti occorrerebbero?

Ci vorrebbero dei correttivi legislativi, degli strumenti giuridici per allontanare dal carcere detenuti che hanno reati minori o che non destano allarme sociale. Mi pare che ci siano allo studio modifiche in questo senso. Questo potrebbe risolvere i problemi delle condizioni di vita nelle carceri italiane anche se il nocciolo della questione resta quello della prevenzione del crimine.

Quali strumenti servono, secondo lei, per recuperare i detenuti alla società civile?

Non perdere i contatti sociali con loro. Per esempio l'utilizzo di detenuti in lavori socialmente utili. La proposta che oggi don Benzi ci ha presentato va proprio in questa direzione. Tutto quello che ruota attorno al recupero sociale dei detenuti ci può essere utile.

Lei, come direttore del carcere alla Spezia, ha operato in quest'ottica?

La visita di don Benzi aveva come casuale proprio due progetti che abbiamo sviluppo in collaborazione con gli Enti locali. Abbiamo inserito alcuni detenuti nella gestione dei parchi e dei giardini, altri li abbiamo utilizzati nella manutenzione delle strade.

Il procuratore Federico ricoverato in una clinica

Il Procuratore circondariale di Grosseto, Pietro Federico, uno dei magistrati indagati nell' inchiesta di La Spezia e indagato per abuso di ufficio e corruzione a Bologna, è stato ricoverato in una clinica romana «per accertamenti di una certa gravita». Lo ha reso noto il suo difensore, l'avvocato Carlo Taormina. Ieri mattina il magistrato di Grosseto doveva essere sentito dal Procuratore aggiunto del capoluogo emiliano Luigi Persico, che nei giorni scorsi gli aveva inviato un avviso a comparire, ma al Palazzo di giustizia bolognese si è presentato solo l' avvocato Taormina «a rappresentare l' impedimento» del suo assistito. Il legale ha anche presentato nuova documentazione relativa all' inchiesta bolognese che ipotizza l' abuso d' ufficio per un uso distorto della polizia giudiziaria e la corruzione per i rapporti di Federico con il costruttore Clementini. Stesse ipotesi di reato sono state formulate da Persico anche a carico del capo della Procura del Tribunale di Grosseto Roberto Napolitano, finito in carcere e poi tornato in libertà nell' ambito dell' inchiesta spezzina.

Interrogatorio fiume per Guarguaglini. Ha paura dei grandi trafficanti d'armi?

Tace il manager dell'Oto Melara

FIRENZE. Ha paura e non parla. Ha paura veramente. Troppo grandi gli interessi in ballo, troppo potenti le figure dei mediatori internazionali. L'interrogatorio dell'amministratore delegato dell'Oto Melara, Pierfrancesco Guarguaglini davanti al Gip di La Spezia Diana Brusacà non ha riservato sorprese clamorose.

Ascoltato per oltre tre ore - anche alla presenza dei pm Cardino e Franz - il manager si è sostanzialmente chiuso a riccio. Risposte che ai rappresentanti dell'accusa sono apparse reticenti; nessuna ammissione delle responsabilità che sono già emerse.

Eppure subito dopo l'interrogatorio Guarguaglini e il suo difensore Gaetano Berni ostentavano sicurezza. «Ho risposto a tutte le domande che il gip mi ha fatto e ho chiarito - ha detto l'amministratore dell'Oto Melara - penso che l'azienda ne esca benissimo». Lo stesso avvocato ha sostenuto che la durata di tre ore dell'interrogatorio si spiega solo con la natura tecnica delle domande.

Semplice la linea difensiva: aver agito nel pieno rispetto delle regole e con tanto di autorizzazioni governative e ministeriali.

Ma davvero le cose stanno così? Gli investigatori non ne sembrano convinti e ritengono che solo durante il prossimo interrogatorio davanti al pm potranno essere mosse le contestazioni più puntuali. E allora si potrà capire se Guarguaglini intenderà, o meno, chiarire una serie di circostanze o continuare a negare tutto.

Anche se tutti sono consapevoli del fatto che, se il manager dell'Oro Melara deciderà di rivelare i retroscena del commercio internazionale d'armi, la partita diventerà pesantissima e molte forze potrebbero muoversi per bloccare l'inchiesta. Da qui il timore del manager

Ma perchè gli inquirenti sono convinti che l'amministratore delegato abbia qualcosa da nascondere? I motivi sono parecchi.

Anzitutto il fatto - solo apparentemente marginale - che l'uomo utilizzasse un Gsm svizzero per comunicare con Pacini Battaglia senza correre il rischio di essere intercettato. Un comportamento comprensibile in una persona che deve nascondere qualcosa.

Poi i contatti con Omar Yehia, l'uomo d'affari libico, considerato il «passaporto» per poter concludere positivamente gli accordi nei paesi arabi. Guarguaglini sapeva benissimo che Omar - come del resto Pacini Battaglia - non era autorizzato a interessarsi della vendita di materiale bellico italiano. Non solo, l'uomo era al corrente che il nome del libico era comparso nell'inchiesta «mani pulite» come colui che nel 1990, in cambio di 21 milioni di dollari pagati in nero dall'Eni, si era dato da fare per sbloccare le trattative tra Italia e Algeria per il raddoppio del metanodotto.

C'è di più: già durante la maxi-inchiesta sul traffico internazionale di armi condotta dal giudice istruttore veneziano Carlo Mastelloni si era parlato di Omar in termini inquietanti: il libico era in contatto con i servizi segreti italiani e americani e si era accreditato nel nostro paese come rappresentante delle industrie italiane di armi nel medio oriente.

Tra l'altro il magistrato aveva scoperto che negli anni Settanta Yehia aveva organizzato «un ricevimento al Grand Hotel per il Sultano (dell'Oman, ndr) cui parteciparono il conte Agusta, il presidente dell'Oto Melara Stefanini, il rapprsentante della Fiat a Roma» e i capi dei servizi segreti italiani.

Quindi il rapporto tra Omar e l'Oto Melara dura da più di venticinque anni. Un dato importante, tanto che i pm di La Spezia lunedì mattina hanno acquisito copia dell'ordinanza di Mastelloni.

Ma gli interrogativi rimangono molti: chi sono gli uomini dei servizi segreti di cui spesso si parla nei dialoghi tra Pacini Battaglia e il manager dell'industria spezzina? Chi è il misterioso Michel Coren? O meglio, visto che gli inquirenti ritengono che Coren sia un agente dei servizi segreti militari israeliani (lo Shin Bet) a cosa erano finalizzati i contatti con lui? Insomma, si vuole capire quali logiche determinassero i commerci e le vendite tra i diversi Stati. Gli investigatori, infine, vogliono anche capire chi siano Lupinacci e Liguori, di cui si parla più volte in relazione ad un commercio di armi che riguarda la Polonia. Pacini Battaglia, emerge nelle intercettazioni, aveva paura di incontrare i due, altrimenti i suoi telefoni - diceva - sarebbero stati messi sotto controllo. Perché? Si vuole capire quale fosse il ruolo di Lupinacci e Liguori e se i riferimenti agli uomini dei servizi che si fanno riguardano proprio i due.

Ma Guarguaglini, per ora, non parla. Ha paura, sostengono gli inquirenti. Paura comprensibile: nonostante i «proclami» di buona volontà il commercio (o il traffico) internazionale di armi risponde a logiche ciniche, come è dimostrato dai carichi arrivati in Bosnia nonostante l'embargo. Contano gli affari e le politiche segrete degli Stati. Chi denuncia il meccanismo rimane schiacciato.

25BANCAB
Not Found
25BANCAB

Missing files that are needed to complete this page: 25BANCAB